



Carissimi, in questi tempi di vacche super magre in Mozambico, mi è venuta l'idea di scrivere qualche flash di vita reale, per far conoscere il "sapore" di questa vita. Ho intitolato questa raccolta di piccoli episodi "La vedova di Elia", la vedova da cui Elia fu accolto per sopravvivere negli anni della siccità e della carestia (Libro 1° Re, capitolo 17, versetti 2-16). Naturalmente mi auguro di scriverne uno ogni tanto, di questi racconti. Se no che raccolta è?

"Fania e i suoi fratelli"

4. Terzo episodio:

11 gennaio 2018. Oggi, dopo gli esercizi spirituali e l'assemblea di tutti i confratelli del Mozambico, torniamo ciascuno a casa sua. Siamo stati a Gurúè nella grande casa dalle molte stanze e dove, tra giorni, si insiederà anche il noviziato della nostra congregazione. In questi giorni ero riuscito a trovare al telefono Fânia, di vent'anni, la sorella più grande di quattro fratelli, più due orfani. Vivono lungo strada che unisce Gurúè a Ile, nei primi novanta chilometri tra Gurúè e Quelimane. La località si chiama Muliquela, dal nome del fiume che passa sotto il ponte della strada. Sono gli orfani della donna Gracinda, una vedova di poco più di 40 anni, a cui quasi tutte le cose andavano storte. La loro capanna è sul margine della strada, un po' isolata e quindi esposta agli abusi di qualche prepotente che viene per rubare e minacciare. Già varie volte sono state derubate ed una volta donna Gracinda è stata picchiata. Hanno un po' di terra lì nei pressi, dove piantano mais, manioca, fagioli, banane, arachidi e poco altro. È una terra poco fertile e donna Gracinda mi convinse, alcuni anni fa, ad aiutarla a trasferirsi verso Mocuba, dove c'è più gente e la terra è fertile. L'aiutai e si spostarono tutti in una zona sulle rive del fiume Lugela, alle porte di Mocuba.

Il trasferimento non dette il frutto desiderato. Diventarono ancora più povere e, per ultimo, il fiume straripò ed inondò la capanna. Le autorità vennero e fecero evacuare tutte le famiglie della zona bassa verso una zona più

alta: ma bisognava ricominciare tutto da capo. Il figlio maschio dopo Fânia, José, di quattro anni più giovane, doveva studiare, ma, lì a Muliquela, non c'è nessuna scuola nelle vicinanze. Mi chiese di pagargli il convitto della scuola secondaria a Quelimane. Sono istituzioni dello Stato ed i prezzi sono modesti. Si spostò a Quelimane, ma donna Gracinda sentiva il bisogno di venirlo a trovare ogni tanto e passava da me per chiedermi di dargli qualche aiuto, come sapone, dentifricio, scarpe, una camicia, un paio di calzonni, un chilo di zucchero, un po' di soldi per cucinarsi un po' di pesce secco, per ravvivare la dieta sempre uguale del convitto: polenta e fagioli. Donna Gracinda arrivava d'improvviso e veniva subito a chiedermi aiuto, ma spesso accadeva che era un periodo in cui i soldi del fondo dei poveri era a secco. Veniva, allora, tutti i giorni a insistere perché trovassi la maniera di aiutarla. Nel frattempo andava a dormire nel pronto soccorso dell'ospedale su una delle sedie del corridoio d'attesa e, se aveva fortuna, riusciva anche a mangiare qualcosa, dalla dieta che le cuciniere distribuivano ai degenti. L'anno seguente si sentì male e fu operata d'urgenza da un mio collega chirurgo cubano, che aprì e chiuse.

Aveva un tumore retroperitoneale a lato del colon ascendente.

La trattenni in ospedale più a lungo che potei per tentare di rinforzarla un po'.

Riusciva ad alimentarsi e a andare di corpo normalmente. Quando uscì, aveva bisogno di prendere una dose di morfina due volte al giorno. Mi disse che avevano deciso di tornare a Muliquela, perché la casa ed il terreno era ancora loro e se doveva morire era meglio che morisse in casa sua.

Andò avanti poco più di un anno e poi morì. Quando la figlia maggiore, Fânia, venne a Quelimane per informarmi, mi disse che la mamma, prima di morire, le aveva raccomandato di venirmi a chiedere che continuassi ad aiutarli a vivere anche senza di lei. Due o tre mesi fa venne a trovarmi, preoccupata per i due fratellini che erano stati portati da Chimoio, di 6 e 9 anni, orfani di un suo fratello, e che erano mulatti. Fania temeva fossero a rischio di essere rapiti per essere venduti in Sudafrica. Purtroppo il commercio di esseri umani è una piaga in Mozambico. Mi chiese di intercedere perché potessero entrare nel convitto per orfani di suor Assucena, a Gurúè. Io telefonai alla suora e lei entrò in contatto diretto con Fânia. Era disposta a ricevere i due fratellini, ma occorreva un documento dell'autorità locale, il segretario della zona, con visto del gabinetto di Azione Sociale di Ile, che ne autorizzava l'ingresso. Prima di partire da Gurúè ero stato a parlare con suor Assucena, che era un po' meravigliata perché Fânia non si era più fatta viva. Avevo allora chiamato Fânia per sapere il perché.

"Padre, per andare dal segretario e mettere il visto dell'Azione Sociale, nel paese di Ile, ci vogliono dei soldi e noi non ne abbiamo." Rimanemmo così d'accordo che mi sarei fermato da lei nel viaggio di ritorno. Pochi chilometri prima di arrivare a Muliquela, la chiamai al telefono e mi rispose che era già sul ciglio della strada ad aspettarmi. Scesi dalla macchina per parlarle. Le chiesi notizie riguardo alle pratiche dell'Azione Sociale: "Non abbiamo ancor messo insieme i soldi per andare ad Ile per fare i documenti. Ma questa cosa non è la più importante, adesso. Siamo senza mezzi. Mangiamo polenta di mais e foglie che cogliamo attorno a casa. Non tutti i giorni riusciamo a mangiare. Stamani non abbiamo ancora mangiato nulla."

"Non avete un po' di terra da coltivare?"

"Sì, lá in basso" e mi invita a passare dietro la capanna. "Piantiamo mais, sorgo, manioca, fagioli, arachidi e banane. Ma è ancora molto presto per cogliere i frutti della terra." Prima di partire da Gurúè avrei desiderato darle un po' di soldi per mangiare e per andare a fare le pratiche per trasferire i fratellini da suor Assucena, ma con me avevo solo seicento meticais, dei soldi della comunità. Pensavo di poterglieli offrire, per lo meno per le spese dei documenti da fare. Quando, però, mi spiegò come riuscissero a mangiare, mi mancò il coraggio di menzionare quelle spese. "Ho qui in tasca solo seicento meicais. È poco, ma può servire per comprare qualcosa da mangiare". Ringraziò contenta e mi sorrise. Strinsi la mano a lei e ai fratellini e risalii sulla macchina.

"Ciao!" "Ciao!" e ci salutammo con la mano.



Quelimane, 20 gennaio 2018